

I RACCONTI DEI LETTORI

COME CAMBIA IL MONDO!

Come ogni mattina, sto accompagnando le mie due figlie a scuola e mi rivolgo a loro con le solite domande che un padre può fare. «Come va a scuola?», «Quando andate in gita?», «Come va con i morosi?». Non ho alcuna risposta e allora penso e mi dico: «Le sarà rabià». Mi giro indietro e mi accorgo che hanno tutte e due quegli strani aggeggi per ascoltare musica alle orecchie. Con chi ho parlato finora? Mah! Non possono certo sentirmi, con l'ipod in una mano e il cellulare nell'altra, pronte a mandare messaggini ad una velocità pazzesca chissà poi a chi, alle sette del mattino!



Arriviamo a scuola e vedo i loro compagni, tutti rigorosamente fornite di telefonino e MP3. Ben diversi gli anni di scuola della mia infanzia. Prima di andare a scuola, mio padre che possedeva una piccola azienda agricola con cinque-sei mucche, preparava a me e a mio fratello una carriola ciascuno carica di letame, che già da vuota, essendo di legno, pesava parecchio. Dovevamo scaricarla in un prato abbastanza lontano dalla stalla, ma così ci andava ancora bene, perché quando il prato era un po' più a monte, mio padre di aveva costruito una specie di barella, sempre di legno, da portare in due e dovevamo fare diverse soste prima di arrivare a destinazione, per l'eccessivo peso.

A proposito, la carriola all'inizio aveva la ruota di ferro e faceva un gran fracasso quando passavamo per il "saliso", ma una coppia di giovani sposini, forse svegliati un po' troppo presto al mattino, ce lo fece notare e così mio padre mise una gomma intorno alla ruota, risolvendo lo spiacevole inconveniente. Poi via a darci una lavatina e partivamo a piedi per andare a scuola, beh, ci lavavamo sì un po', ma questo non risolveva del tutto il problema odore, ma non ci preoccupavamo, facevamo del nostro meglio, avevamo tutti lo stesso "profumo", c'era da meravigliarsi del contrario, visto che tutti a casa possedevano degli animali.

Non avevamo molta strada io e mio fratello per raggiungere la scuola al Monte di Calvene, quelli che giungevano dal Prà del Giglio, erano ben più distanti. Là ci aspettava un'unica, paziente maestra, che insegnava agli alunni di ben cinque classi. Noi maschi, sotto il banco non avevamo certo il cellulare, bensì la nostra immancabile fionda, che ci serviva durante il percorso del ritorno, a dimostrare chi era più abile a centrare e rompere le maioliche sui pali della luce, con conseguente lavoro di sostituzione per gli operai dell'Enel. Con noi avevamo lavoro assicurato! Oppure verso l'estate, colpivamo le lucertole che uscivano dalle "masiere" per prendere il sole. In primavera nel ritorno da scuola, ci dividevamo e ognuno di noi faceva un proprio percorso nel bosco, alla ricerca di nidi di merlo. Se ne trovavamo uno, dopo aver allevato gli uccellini, glieli davamo a Libero, il fornaio di Calvene, che da appassionato cacciatore capannista, usava i maschi come richiami e in cambio ci portava su il pane con l'uvetta, che a noi piaceva molto. Ah! Come ci accontentavamo di poco. Ma c'era un'incognita, il guardiacaccia! Era un tipo di Lusiana, compaesano di mia mamma, che non riuscendo mai a beccarci sul fatto, ma sapendo bene cosa facevamo, si rifaceva con lei arrabbiandosi e dicendo: «Una volta o l'altra li prendo», e noi nascosti dietro l'angolo che ridevamo a denti stretti, pensando che tanto non ci sarebbe mai riuscito.

Un giorno però, stavo in cima ad un grosso castagno ricoperto di edera, dove all'interno, noi ragazzi della contrada Malleo, ci avevamo costruito un piccolo fortino, avevo posizionato diversi archetti per catturare gli uccelli, che mio nonno Giovanni mi aveva insegnato a costruire e vedo fermarsi la Cinquecento del famigerato guardiacaccia a pochi metri dalla pianta.

Io rimasi immobile, anche perché non avevo via di fuga, lui non scese dall'auto, ma osservava e dopo una decina di minuti ripartì, dando prima una suonata di clacson, forse a farmi capire che poteva avermi visto, oppure no. Anche questa volta era andata bene, in barba al guardiacaccia. Alcuni miei compagni che abitavano più distante, dovevano fare la spesa per la famiglia nella

piccola bottega da Busa.

Un giorno un mio amico comprò un sacco di farina e se lo caricò sulle spalle, non si accorse però di un piccolo buchetto e durante il tragitto, lasciò una scia fino a casa, pensate la strigliata della madre una volta arrivato.

Questi erano alcuni dei passatempi più sani che avevamo ai miei tempi, di sicuro se qualcuno portava gli occhiali, non era certo perché si era rovinato gli occhi davanti al computer e non esisteva neppure la sindrome del pollice gonfio come c'è ora, per aver inviato troppi sms, non avevamo nemmeno il telefono in casa! Ma sono convinto che ci divertivamo molto di più.